

La polemica

PERSAPERNE DI PIÙ
www.cnn.com
www.people.com

“Brittany, non c'è dignità in questa morte”

Eutanasia, l'atto d'accusa del Vaticano dopo l'addio della giovane americana: “Il suicidio assistito è un'assurdità”
Ma negli ambienti vicini al Papa argentino il dibattito è acceso. E prevalgono parole come “Misericordia” e “Pietà”

LE REAZIONI

LA MALATTIA

Brittany Maynard era malata di glioblastoma multiforme: tumore maligno del sistema nervoso che le era stato diagnosticato lo scorso gennaio

LA SCELTA

Non ha voluto che la malattia la devastasse. Si è trasferita in Oregon dove l'eutanasia è legale spiegando la scelta in un video visto da 1 milione di persone

L'ULTIMO SALUTO

Brittany si è lasciata morire con l'aiuto dei medici sabato, circondata dai suoi cari. Il perché in un commovente saluto dove rivendica la scelta

MARCO ANSALDO

CITTÀ DEL VATICANO. C'è un brandello di luce, uno spiraglio appena, nella Chiesa di Papa Francesco, sul tema del suicidio. O meglio, sull'atteggiamento di pietà da tenere nei confronti di chi si toglie la vita. E dunque la parola chiave, che in Curia viene ora sottolineata, è quella brandita dal Pontefice argentino al recente Sinodo dei vescovi con le tentate aperture sulla comunione ai divorziati risposati e l'accoglienza agli omosessuali. Ed è: misericordia.

Il Vaticano — questo è chiaro — ribadisce alto il suo “no” al suicidio assistito. Come per l'ultimo caso, quello di Brittany Maynard, la 29enne statunitense che ha ingerito una pillola killer mettendo fine alla sua vita dopo che le era stato diagnosticato un tumore inguaribile al cervello. E non potrebbe essere altrimenti, data la posizione della dottrina cattolica sulla vita donata da Dio

Due anni fa il cardinale Ravasi celebrò il funerale di una poetessa che si era tolta la vita

che non può essere tolta dal singolo. Eppure, dentro le Mura vaticane governate oggi da un Pontefice «venuto da lontano», il caso fa riflettere.

La Chiesa non accetta il suicidio razionale — viene fatto presente — tuttavia, per altre situazioni, si fa interprete misericordiosa. È proprio in questa sfumatura appena percettibile, ma importante, che risiede la novità. Un dibattito interno di certo accelerato con l'arrivo di un vescovo di Roma incline a interpretare la dottrina non certo in senso restrittivo, ma anzi favorevole ad adeguarla ai tempi. E una discussione comunque già presente alla fine del pontificato di Benedetto XVI. Basti pensare alla posizione liberale del cardinale Gianfranco Ravasi, capo della Cultura vaticana ed esponente dell'ala riformista di Jorge Mario Bergoglio. Due anni fa, Ravasi celebrò a Pasturo, in provincia di Lecco, una messa in memoria della poetessa Antonia Pozzi,



IL MATRIMONIO
Brittany Maynard
nel giorno del suo
matrimonio con
Dan Diaz nel 2012
in California

suicida nel 1938. «Celebro questa messa — disse — perché l'atteggiamento che la Chiesa ha attualmente nei confronti dei suicidi presta molta attenzione alle dimensioni interiori della tragedia. Se l'evento drammatico nasce da una superficialità o è causato dal disprezzo dei valori della vita, allora evidentemente non può essere oggetto di una celebrazione esplicita. Ma la Pozzi rappresenta il caso di una persona dotata di forte spiritualità e di intensa ricerca interiore, travolta da una sensibilità estrema». Parole meditate, venute da un pezzo da Novanta del Vaticano,

enon inapparente contrasto con le norme canoniche. La scelta di Ravasi suscitò in ogni caso reazioni polemiche da ambienti e giornali conservatori.

Oggi non siamo però alle posizioni dure espresse dalla Chiesa nel caso Welby, l'uomo gravemente ammalato che nel 2006 chiese gli fossero interrotte le cure che lo tenevano in vita. Quando morì, il Vicariato di Roma non concesse la funzione secondo il rito religioso. Sul caso odierno di Brittany, commentando da Madrid dove partecipa a un convegno ecclesiastico, monsignor Vincenzo Paglia, presidente del

Pontificio consiglio per la Famiglia, parla di «una profonda tristezza e una grande sconfitta per tutti, siamo davanti a un gesto disperato che chiede a tutti di riflettere sul grande mistero della morte e della vita». La posizione ufficiale è invece assunta dal presidente della Pontificia accademia per la Vita, monsignor Ignacio Carrasco de Paula. Il suicidio assistito è «un'assurdità — dice il ministro vaticano della Bioetica — non giudichiamo le persone, ma il gesto in sé è da condannare. Bisogna chiedersi se è questa la morte con dignità».

L'ANALISI

MICHELA MARZANO

Lasciare la libertà di battersi fino alla fine o decidere di andare

C I SONO momenti in cui battersi non serve più. Perché è troppo tardi, non c'è più niente da fare, non servirebbe. Oppure perché si è già combattuto a lungo, e non si ha più l'energia o la voglia di continuare a farlo. Soprattutto se si è in fase terminale di una malattia grave e incurabile, e si desidera solo che tutto finisca il più velocemente possibile. Andandosene via con dignità, o con quel che ne resta quando si è da tempo devastati dalla sofferenza o dalla disperazione. Ecco perché nessuno dovrebbe permettersi di giudicare chi decide di ricorrere a un suicidio assistito, parlando talvolta con troppa leggerezza di “gesto assurdo” o, ancora peggio, di “negazione della dignità”, perché la dignità sarebbe altra cosa che mettere fine alla propria vita. Allora perché ancora tante polemiche dopo la morte annunciata di Brittany? Ci si può veramente permettere di affermare che la giovane donna abbia detto di no alla vita? Il problema della vicenda di Brittany, in realtà, non è né quello dell'ipotetica assurdità del suo gesto, né quello della dignità violata. Il problema, forse, è altrove. Nell'estrema mediatizzazione che ha avuto il suo suicidio. Ma anche nella banalizzazione delle scelte che si trova ad affrontare una persona cui i medici hanno dato pochi mesi di vita. Come se, in situazioni come questa, non si potesse fare altro che pianificare a tavolino la propria fine e smetterla di illudersi. Perché non cercare di lottare anche contro ciò che sembra ineluttabile? Perché non mettercela tutta? Certo, nella vita non basta *volere* per *potere*. E molte volte — tante, sicuramente troppe — le battaglie le si perde. Ma si può decidere di rinunciare ancor prima di aver provato? E tutti quei medici e quei pazienti che non accettano di non avere più speranza? Intendiamo bene: solo chi attraversa la sofferenza estrema può sapere che cosa sia giusto fare o decidere. Può essere giusto scegliere di andarsene. Ma può anche essere giusto decidere di battersi fino alla fine. Ecco perché, forse, sarebbe opportuno riconoscere la pari dignità di queste scelte. Senza stabilire una volta per tutte, e per chiunque, come affrontare gli ultimi momenti della propria vita.